



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

La deludente ed irritante situazione politica italiana.

La vita delle istituzioni del nostro Paese - nonché il deludente e fastidioso dibattito fra le forze politiche, punteggiato da continui scandali per la diffusa corruzione - è caratterizzata nella sua attuale fase evolutiva da vicende così disarmanti per cui è prepotente il bisogno di guardare gli eventi in corso con un misto di ironia e di enorme irritazione (che non esclude tuttavia una sua prossima esplosione).

Ciò nonostante il CESI, attraverso le analisi dei suoi soci, si sforza di trovare anche presso chi meno sembra esserne portatore, qualche indizio di positività. In questo numero lo scrittore Mario Bozzi Sentieri, prende spunto da un intervento della Presidente della Camera per auspicare – al di là di un possibile uso puramente strumentale – una seria discussione sui modelli politici e sociali di rappresentanza che coinvolgono nelle decisioni strategiche del Paese i corpi sociali, e quindi le categorie della cultura e del lavoro.

Il prof. Carlo Vivaldi Forti, affronta il fenomeno dell'ipertrasformismo dei marxisti che per mantenere posizioni di potere hanno effettuato un'alleanza con il capitalismo finanziario meramente speculativo e con ciò tradendo l'originario credo nella rivoluzione proletaria.

Il prof. Pacifici, prendendo spunto da due recenti libri: dalla riedizione di un volume dello storico Emilio Gentile dal titolo "Né Stato né Nazione. Italiani senza meta" e da un nuovo lavoro di Gioele Magaldi dal titolo "Massoni. Società a irresponsabilità illimitata" non può non effettuare alcune riflessioni di ragionato pessimismo circa una possibile rapida ripresa civile del popolo italiano.

In un certo senso solleva lo spirito la gustosa ironia dello scrittore Lorenzo Puccinelli Sannini a proposito dell'impegno di revisione linguistica e di "giustizia sessista" che ha ghermito il governo italiano.

Completa questo numero la Rubrica I Libri del Sestante, rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri che segnala tre significative recentissime pubblicazioni: la prima che riguarda l'errore della rigidità del cosiddetto Patto di stabilità e propone un programma di innovazioni e di investimenti pubblici; una seconda che effettua un'analisi del "luccicante individualismo creativo" degli strumenti elettronici forniti all'Occidente in massima parte dalla Cina e prodotti dai più poveri lavoratori delle aree rurali di quel Paese; e una terza che tratta il grave problema di trasparenza della Pubblica amministrazione la cui soluzione però rischia, se male impostata, di complicare con ulteriori norme puramente burocratiche la sua efficienza.(g.r.)

SOMMARIO

- *A margine di un intervento di Laura Boldrini.*
- **I "corpi intermedi": un valore su cui puntare** di Mario Bozzi Sentieri
- *Il trasformismo disinvoltato dei veteromarxisti.*
- **L'Italia ostaggio del capital comunismo** di Carlo Vivaldi-Forti
- *Il libro riletto ed il libro non letto.*
- **Né Stato, né Nazione. Solo fazione** di Vincenzo Pacifici
- *Riflessioni serie e ... semi serie sulla c.d. evoluzione linguistica.*
- **La dittatura della terminologia sessista** di Lorenzo Puccinelli Sannini
- **Rubrica: "I Libri del Sestante". Rassegna di novità librarie** a cura di Mario Bozzi Sentieri

A margine di un intervento di Laura Boldrini
I “corpi intermedi”: un valore su cui puntare
di Mario Bozzi Sentieri

Non ci accade spesso di essere d'accordo con la presidente della Camera, Laura Boldrini. Registriamo perciò con soddisfazione un suo intervento (“Perché credo nel valore dei corpi intermedi”) pubblicato su “Il Sole 24 Ore” del 4 marzo 2015, un intervento che tocca argomenti da noi condivisi, seppure collocati in un contesto contingente.

Le parole della presidente della Camera sono infatti state dettate dalla necessità di rispondere ad un articolo del prof. Sergio Fabbrini, attraverso il quale il docente l' accusava di avere polemizzato con il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, fino al punto da considerarlo una minaccia per la democrazia.

Nel puntualizzare la questione, Boldrini ha contestualizzato le sue parole, espresse in un incontro con alcune associazioni del mondo agricolo, finalizzate a sottolineare il ruolo centrale dei corpi intermedi, “come i sindacati e le associazioni”, necessario bilanciamento democratico contro “l'idea di avere un uomo solo al comando”.

E qui veniamo al cuore dell'intervento, pubblicato da “Il Sole 24 Ore”: “Il mio ragionamento – scrive la presidente della Camera - basato sull'idea che una democrazia è tanto più solida quanto più si fonda su un ruolo fattivo di tutte le sue componenti - dal Parlamento a quelle realtà associative previste dalla Costituzione - ritengo sia legittimo e degno di rispetto. Penso all'esperienza tedesca, alla quale in tanti guardano con ammirazione anche qui in Italia: c'è una guida indubitabilmente forte come Angela Merkel, ma insieme un Bundestag che conta, Laender molto più rilevanti delle nostre Regioni, partiti influenti, sindacati che partecipano perfino alla vita e alla gestione delle aziende. I cosiddetti corpi intermedi non sono piombo nelle ali di quel Paese, ma fattori essenziali della sua forza. È un modello inclusivo, che non lacera la società e chiama tutti ad un contributo, senza intaccare affatto la leadership che anzi ne risulta potenziata”.

Al di là degli aspetti contingenti, legati alla polemica sul “Renzi leader-tiranno”, crediamo che l'intervento della presidente della Camera vada sottolineato, pur nella sua sinteticità, offrendo utili spunti di discussione sul senso di una risposta realmente alternativa non solo alla crisi del nostro sistema di rappresentanza democratica quanto soprattutto rispetto agli attuali indirizzi del Pd dell'Era renziana.

La presidente della Camera, in linea generale, individua infatti un elemento di distinzione importante: il ruolo, “il valore”, dei corpi intermedi, grandi assenti nell'attuale confronto politico-sociale. Dopo gli anni della “concertazione”, dei “tavoli sindacali”, degli accordi tra le parti sociali e le istituzioni, la “nuova sinistra” di governo ha deciso di archiviare ogni rapporto con il mondo dei sindacati e dell'associazionismo, nel nome di un “decisionismo”, spesso d'immagine e disorganico.

Da qui l'intervento della Boldrini, espressione di una sinistra orfana delle sue storiche relazioni sociali ed in cerca di nuovi referenti ideologici. Dire “corpi intermedi” significa infatti uscire fuori dagli angusti ed usurati contesti del classismo per ritrovare una più ampia dimensione partecipativa, sostanziata – come nota la presidente della Camera – dall' esempio tedesco, nel quale – citiamo - i sindacati “partecipano perfino alla vita e alla gestione delle aziende”.

Quello dell' “esempio tedesco” è – in realtà – un riferimento a cui, qualche mese fa, aveva fatto riferimento lo stesso Renzi, allorché aveva iniziato ad impostare il *Job Act*. Si è trattato di un riferimento parziale, più attento a sottolineare le misure tedesche sulla “flessibilità” del lavoro e sugli ammortizzatori sociali che a considerare, in termini complessivi, il modello tedesco, mix articolato di partecipazione e di flessibilità, di concertazione e di *mini-jobs*.

Resta una quesito di fondo: il riferimento fatto dalla presidente della Camera punta veramente a valorizzare i “corpi intermedi” o è un approccio strumentale, legato alle contingenze politiche ?

Vista l'alta carica istituzionale, ricoperta dalla Boldrini, ci auguriamo che il richiamo “partecipativo” non sia dettato solo da una polemica contingente, ma punti ad aprire – a sinistra –

una seria discussione sui modelli politici e sociali di rappresentanza, sul coinvolgimento dei “corpi sociali” nelle decisioni strategiche del Paese, su un progetto socialmente inclusivo, ma non demagogico, che favorisca la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende.

L’invito – se ci è concesso – è di abbandonare le dichiarazioni *spot* e l’uso strumentale dei temi partecipativi. L’argomento è infatti troppo serio per essere fagocitato nei vortici della politica-politicante di una sinistra senza identità ovvero per essere usato alternativamente quale prova di sensibilità sociale, da un lato, e di decisionismo politico dall’altro.

Per iniziare a valorizzare, nel concreto, i “corpi intermedi” è necessario passare dalle parole ai fatti e quindi alle conseguenti azioni politiche e parlamentari, magari ripartendo dalla *Costituzione*, nella sua parte inapplicata, individuando nuovi ruoli e funzioni per i sindacati e per i “corpi intermedi”, trasformando l’art. 46 (sul diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende) in uno strumento “riformatore”, che, insieme all’ art. 39 (sui sindacati e sulla loro personalità giuridica) proietti gli assetti socio-economici nazionali al di là della crisi contemporanea, dotando i lavoratori e le loro organizzazioni di adeguati modalità d’intervento/rappresentanza.

Rispetto ai vecchi modelli concertativi, legati ad un’idea disorganica delle relazioni sociali, si tratta – in definitiva - di passare ad una nuova fase “di diritto”, che favorisca, come nel “modello tedesco”, l’inclusione istituzionale dei lavoratori e quindi delle loro organizzazioni, attraverso un reale impulso alle politiche concertative, inclusive e di partecipazione delle forze sociali, in tutte le loro diverse espressioni. L’esempio tedesco questo invita a fare, superando finalmente i vecchi egoismi di classe, oggi sterili ed improduttivi sul piano delle relazioni sociali e della costruzione dei nuovi strumenti di rappresentanza sociale. Il resto è mera polemica, fine a se stessa.

Il trasformismo disinvolto dei veteromarxisti

L'Italia ostaggio del capitalcomunismo

di Carlo Vivaldi-Forti

Quando il telegiornale della sera del 25 dicembre 1991 trasmise l’ammalabandiera con la falce e il martello dal pennone del Cremlino, un’ondata di entusiasmo pervase tutti coloro che avevano combattuto il mostro del comunismo, che ne avevano sofferto le prevaricazioni e temuto l’avvento al potere. La vita degli italiani, dalla fine della guerra in poi, era stata condizionata e minacciata dal possibile avverarsi di quell’ipotesi, che avrebbe significato per molti il crollo di ogni speranza e l’inizio di un incubo. I pericoli si susseguivano a ritmo costante. Le elezioni del 1948, del 1963 e del 1976, il centro-sinistra prima e il compromesso storico dopo, rappresentavano tappe di una lenta ma inarrestabile marcia verso un unico traguardo: la sovietizzazione del nostro Paese.

Le stesse decisioni personali, professionali e familiari risentivano di quel timore, anche se spesso a livello inconscio. Si temeva per l’avvenire della propria azienda, della propria professione, del futuro dei figli e della stessa proprietà della casa in cui abitavamo. La vita trascorreva in apparenza serena, ma su ogni conquista, su ogni gioia, su ogni successo, gravava quella spada di Damocle: *quanto durerà? E se vengono i comunisti?* Quel pomeriggio di 23 anni or sono l’incubo sembrò dissolversi improvvisamente e miracolosamente: la testa del serpente era stata schiacciata, il rettile non aveva alcuna possibilità di sopravvivere. Era soltanto questione di tempo, ma anche l’Italia, che pure vantava il triste primato del Partito Comunista più forte del mondo, avrebbe abbandonato quella spaventosa ideologia fondata sull’invidia, sulla violenza e sull’odio. Con questa speranza, anzi con questa certezza, ci coricammo lieti la sera di Natale.

Non tenevamo conto, tuttavia, che una parte della base del PCI non era affatto cambiata. Per chi era stato allevato nell’odio di classe, e aveva nutrito sentimenti di rivalsa e vendetta, la perestroika di Gorbaciov, la rivoluzione di Eltsin e la messa fuori legge dello stesso partito in Russia, non significavano assolutamente nulla. Il loro orizzonte, ben lungi dall’abbracciare dimensioni storiche e planetarie, si limitava ancora, come se niente fosse accaduto, al comune,

alla provincia, al massimo alla regione. La loro rabbia traeva alimento non dalle nuove prese di coscienza di tanta parte dei lavoratori e dagli scenari internazionali che mutavano a vista d'occhio, ma dall'invidia verso il signorotto locale (ma esiste ancora?), verso il professionista, l'imprenditore, il lavoratore più capace, tutti colpevoli di avere avuto successo. L'invidia andava pure verso le nuove categorie della scienza, della tecnica e del volontariato solidale socialnazionale e religioso. Questo è l'humus culturale su cui ha sempre prosperato il comunismo italiano.

I dirigenti di alto livello, che pur si erano formati una idea precisa di quel che stava avvenendo, lo sapevano perfettamente, e fecero leva proprio su questi sentimenti per non scomparire di scena. Ripulirono, è vero, l'immagine pubblica del partito cambiandogli più volte nome e azzardando qualche timida autocritica, come nel congresso della Bolognina, ma mentre questo succedeva al vertice, nelle sezioni periferiche, in particolare delle regioni rosse, tali mutamenti diventavano spesso oggetto di battute e risate, mentre le assemblee si chiudevano, come sempre, col canto dell'Internazionale e di Bandiera rossa. Purtroppo, parte della borghesia italiana, dedita al malaffare e sprofondata nelle mollezze, nei vizi e nella droga, trovò molto comodo crederci, illudendosi di avere esorcizzato definitivamente le proprie paure, in ciò incoraggiata e sostenuta da un'opinione pubblica internazionale, soprattutto americana, che considerava il crollo del Muro di Berlino alla stregua della vittoria in una guerra mondiale.

I comunisti, bisogna ammetterlo, hanno sempre saputo buttarsi alle spalle tutte le sconfitte, anche quelle che avrebbero cancellato qualsiasi altro movimento, traendo vantaggio dalla debolezza e dal panciaticismo dei propri avversari. In tal modo, fin dal 20 aprile 1948, giorno successivo alla disfatta loro inferta da De Gasperi, cominciarono a risalire la china, tanto che solamente dodici anni più tardi riuscirono, con un moto di piazza bene orchestrato e abbondantemente sponsorizzato, a rovesciare il legittimo governo della Repubblica, imponendo alla DC l'alleanza con i socialisti di Nenni, Lombardi e Di Martino e poi, nel decennio successivo, entrando essi stessi nella maggioranza. Sarebbero di lì a poco approdati anche al governo, se l'assassinio di Moro, nato dalle schiere estreme della loro stessa ideologia marxista, non lo avesse impedito. Contemporaneamente sono sempre riusciti a superare indenni i grandi scandali della storia nazionale, che invece, guarda caso, hanno travolto chiunque, in qualsiasi modo, tentasse di sbarrare loro la strada.

La prima vittima illustre di tale strategia fu Fernando Tambroni nel 1960, a cui fecero seguito Antonio Segni nel 1964 e Amintore Fanfani, il quale dovette rinunciare alla candidatura al Quirinale nel dicembre dello stesso anno, perché gli ambienti progressisti del salotti buoni e della stessa Chiesa cattolica si erano persuasi che intendesse ricacciare i marxisti all'opposizione, senza parlare di Bettino Craxi, il leader più odiato dal PCI, avendogli sbarrato l'accesso al potere per un intero decennio (non fosse che per questo, la figlia Stefania dovrebbe andare a testa alta per la morte in esilio del padre!).

Inutile, poi, ricordare l'autentico Calvario inflitto a Silvio Berlusconi, anche se quest'ultimo in un certo senso se lo è meritato, non avendo saputo scegliersi collaboratori all'altezza, né reagire ai soprusi in modo determinato e non convenzionale, come al suo posto avrebbero fatto personaggi della tempra di Giulio Cesare, Augusto, Napoleone, Churchill o de Gaulle. D'altra parte non era forse giusto pretendere che un semplice imprenditore, per quanto geniale e forse unico nel suo campo, potesse eguagliare quei giganti.

In ogni caso, sbaragliato l'ultimo vero avversario e neutralizzate con mendaci promesse o ridicole lusinghe le mezze tacche tipo Fini, Alfano o Tosi (dei quali la storia neppure parlerà, ovvero lo farà collocandoli nel folclore nazionale) i post o neocomunisti come li si voglia definire, sono finalmente riusciti ad occupare il potere per intero e a gestirlo indisturbati. Le riforme da loro abbozzate disegnano infatti uno Stato ad uso e consumo dei loro amici, clienti e docili servitori. Il nuovo Parlamento, composto da una Camera eletta con una legge che fa impallidire non soltanto quella *truffa* del 1953, ma anche quella Acerbo del 1924, che spalancò le porte alla dittatura, sarà per modo di dire controllata da un Senato di nominati, espressione di Consigli regionali che dopo le prossime elezioni del 31 maggio risulteranno tutti, tranne forse uno, in mano alle sinistre. A questo massacro istituzionale fa da pendant una impressionante serie

di provvedimenti economici, sociali e fiscali che, qualora dovessero trovare autentica e puntuale applicazione, trasformerebbero l'Italia nella sola democrazia popolare sopravvissuta al 1991.

Come sono riusciti, in pieno Duemila, a realizzare quel sogno che avevano invano inseguito negli anni di Stalin, di Kruscev e di Breznev? E' presto detto: grazie alla loro alleanza con i poteri forti, ossia con quella mafia globale che mira ormai apertamente al dominio sul pianeta. Il modello sociale che essi tentano di imporre all'Italia è infatti un ibrido fra un capitalismo monopolistico in salsa germanica e nordamericana, e uno statalismo a tutto campo di tipo sovietico o cecoslovacco. La ragione per cui si sentono onnipotenti è il patto scellerato da loro concluso con il mondo delle banche e della finanza d'assalto. Le vecchie formule di *via nazionale al socialismo o eurocomunismo* care a Togliatti, Longo e Berlinguer, sono oggi sostituite da una realtà molto meno nobile, anzi decisamente meschina: il *capitalcomunismo*.

Di fronte al serio rischio che questa coalizione d'interessi illeciti e mortiferi per la Nazione possa durare a lungo, chi non è d'accordo e crede ancora nel valore della libertà, non ha che due strade davanti a sé: abbandonare il Paese o rifondare, a parti invertite, i Comitati di Liberazione. Questi ultimi dovrebbero comprendere, senza discriminazioni o pregiudizi ideologici, sia chi finora si è definito di destra, sia chi si è definito di sinistra, purché intenda contribuire sinceramente alla salvezza delle istituzioni democratiche. Per gli appassionati della toponomastica parlamentare ci sarà tempo di discutere dopo. In questo momento dobbiamo far nostro il detto degli antichi romani, che di politica s'intendevano più dei comunisti: *salus rei publicae suprema lex est*. Tutto il resto è spazzatura, da gettare nell'immondezzaio della storia, parafrasando una celebre sentenza di Ronald Reagan.

Il libro riletto ed il libro non letto **Né Stato, né Nazione. Solo fazione** di Vincenzo Pacifici

In questa nostra Italia sempre più confusa, in cui il potere, pur privo di una investitura popolare, diviene strapotere, in cui l'arroganza tutto invade e tutto domina sia in maggioranza che all'opposizione, non guasta affatto ritornare e rileggere pagine dense quanto amare sull'incancellabile e insuperabile carattere dei nostri concittadini e di conseguenza sulle caratteristiche della vita pubblica. Emilio Gentile nel 2013 ha ripubblicato con una nuova *Conclusione* un volume eloquente e centrato sin dal titolo *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*. Un lavoro pessimistico da condividere purtroppo in non pochi passaggi.

Innanzitutto è da partecipare positivamente all'idea secondo cui nell'ultimo mezzo secolo, (non è meglio dal 1946 ad oggi?), le frequenti elezioni politiche hanno creato, talora artificiosamente se non addirittura fittiziamente, "aspre divisioni", ma soprattutto convincente è la diagnosi sul ventennio 1994 - 2014 in cui la pretesa, presuntuosa ed in sostanza inconcludente Seconda Repubblica non ha provocato altro che l'incremento delle divisioni "con la frammentazione dei partiti, la municipalizzazione della politica, la personalizzazione del potere, le guerre culturali fra principi non negoziabili"

Gentile utilizza poi una lunga citazione dell'articolo *Che fare* di Giuseppe Prezzolini, volta a dimostrare la critica espressa sulla vita dell'Italia unita nei primi cinquant'anni dalla nascita, anche se non è affatto peregrina un'obiezione, quella sul mezzo secolo, assolutamente insufficiente per recuperare i guai ed i guasti di una disgregazione plurisecolare.

Gentile riprende anche un giudizio formulato nel 2002 da Giuseppe De Rita sullo "svuotamento progressivo dello Stato nazionale" e sul processo di "de - istituzionalizzazione" della compagine statale, ottenuta con la polverizzazione e dispersione dei suoi poteri.

Cioè, mutando le parole ma non certamente il senso, con le eccessive ed incontrollate facoltà conferite alle Regioni, con il velleitario quanto incongruente federalismo e la sua dannosa versione fiscale, con la sostanziale irrisione della Costituzione, con presidenti del Consiglio, non

designati dalla volontà popolare ma scelti indirettamente a conclusione di manovre non sempre limpide.

Nella pagina finale Gentile accenna alla esistenza di una “libertà senza dignità”, come accade in una “democrazia recitativa”, quella per intendersi in cui viviamo oggi. Chiude con parole, in fondo fiduciose, da usare a sostegno e a stimolo per la riorganizzazione e la rinascita della Destra: “non si può escludere che gli italiani e le italiane, vergognandosi delle malsane condizioni del loro Stato degradato, possano essere nuovamente capaci di rinnovare la simbiosi fra italianità, unità e libertà e costruire finalmente uno Stato nazionale di cittadini ed eguali, del quale essere fieri: non per orgoglio, ma per dignità”.

Molto raramente, se non quasi mai, ho dovuto rinunciare alla lettura di un volume. Mi è capitato però di non poter proseguire lo scorrere del lavoro di Gioele Magaldi, *Massoni. Società e irresponsabilità illimitata. Le scoperte delle Ur –Lodges*, Milano, Chiarelettere, 2014. Ho iniziato a leggere il ponderoso, ma non poderoso tomo con l’auspicio di vedere ripercorse e rivisitate tappe e mete di questa ultrasecolare organizzazione dalle mille e mille ramificazioni, che in altri campi finirebbero con l’annullarsi e che in questo invece si combattono, ma in conclusione concordano cementate in una direzione comune, “quella del sapere e del potere, sia materiale che spirituale”, nella coscienza che “il vero potere è massone”.

Soffocato, spaventato e, per dirla interamente, incredulo di fronte alle migliaia di “fratelli” citati, annoverati fra le diverse “logge”, ho rinunciato, convinto che il lavoro sia destinato unicamente ad uso interno con l’orgoglio di essere probabilmente l’unico non massone attualmente nell’orbe terraqueo.

Riflessioni serie e ... semi serie sulla c.d. evoluzione linguistica

La dittatura della terminologia sessista

di Lorenzo Puccinelli Sannini

Ogni regime dittatoriale ha avuto i suoi simboli e i suoi comportamenti specifici.

Limitiamoci all'esame delle tre dittature più recenti. Vediamo che l'olio di ricino somministrato a chi non soffriva di stipsi e talvolta qualche bastonata data a qualche grullo che non voleva capire, sono stati segni distintivi del regime fascista italiano. Vetrine infrante, chilometri di filo spinato ed infine centinaia di camini fumanti hanno contraddistinto il nazismo tedesco. Tiri a segno di massa e fosse promiscue, gelo siberiano ed arcipelaghi, sono stati simboli della *cultura* staliniana.

Ma questi regimi totalitari hanno influito anche sul linguaggio e sui gesti di tutti i giorni. Nel c.d. “Ventennio” era sconveniente chiamare “garage” una italianissima autorimessa, ci si dava del “voi” e si salutava col virile saluto di romana memoria. Oltre il Brennero gli amici erano “Kameraden”, il saluto era “Heil Hitler”, il passo quello dell’oca. Più a Est non c'erano amici, ma solo “compagni”, ed il saluto più gradito era quello del pugno levato contro il cielo.

Le democrazie invece, ostacolate da quel noioso vizio che prende il nome di “libertà”, non sono mai state capaci di creare dei comportamenti distintivi, salvo forse l'italico “saluto dell’ombrello”, indirizzato per lo più e per prudenza a chi si è già girato per andarsene.

Anche sotto il profilo del linguaggio, i regimi democratici non sembrano aver avuto influenze particolari. Se prendiamo per esempio il caso italiano, proprio di un Paese considerato da tutti libero e democratico, i mutamenti linguistici sono solo conseguenza di un naturale fenomeno di evoluzione temporale? La graduale scomparsa del congiuntivo, ad esempio, soppiantato dall'indicativo, è solo segno della necessità di rendere il linguaggio più semplice e più immediato anche per coloro che non hanno frequentato studi classici? ...

Ora invece da noi le cose stanno cambiando. Il nostro attivissimo Esecutivo, oltre che essere impegnato con la consueta efficacia nella risoluzione dei soliti problemi quali la stagnazione economica ed industriale, la disoccupazione, l'emergenza immigrazione, la prevenzione del terrorismo e via dicendo, trova anche il tempo di dedicarsi allo studio della lingua ed alle sue

modifiche che appaiono a tutti ormai necessarie ed indifferibili.

Il problema, com'è noto, nasce dalla lotta alla discriminazione sessista che da troppo tempo ormai costituisce il principale motivo d'angoscia esistenziale per tutte le donne dell'italico stivale.

Giovanna d'Arco di questa crociata di civiltà è la nostra - e qui si pone il problema di come chiamarla volendo evitare di risultare offensivi, diciamo leader (termine anglosassone ambivalente) del femminismo linguistico - Laura Boldrini, il cui impegno secondario è quello di presiedere ai lavori della Camera.

Dietro sollecitazione della nominata Boldrini, del problema se ne sta occupando direttamente Palazzo Chigi, tramite un apposito comitato nominato dall'onnipresente presidente Renzi, comitato pronto a riunirsi per redigere (e cito alla lettera l'articolo di Paolo Bracalini uscito su "il Giornale Online" in data 22 marzo) «*le linee guida per la promozione di un linguaggio rispettoso di entrambi i generi presso la Pubblica amministrazione*». A presiedere il comitato sarà la piddina Giovanna Martelli, consigliera di Renzi per le pari opportunità e difensora anche delle coppie non più gay ma "same-sex".

Quali saranno le linee guida atte a correggere il linguaggio maschilista e discriminatorio attualmente in uso all'interno della Pubblica amministrazione ce lo anticipa la stessa Martelli:

«... si tratta di superare i termini che non riconoscono le specificità di genere, come onorevole riferendosi ad una collega femmina. E' più corretto dire la deputata. Non partiamo da zero perché c'è già una letteratura, c'è il lavoro di Alma Sabatini ... autrice di "Il sessismo nella lingua italiana", nel comitato abbiamo un rappresentante dell'Accademia della Crusca, tre docenti universitari, e anche una nota giornalista. Le linee guida arriveranno in tutte le articolazioni della società, compresi i media. Può sembrare una questione di lana caprina ma non lo è, anzi è un atto importante, urgente rispetto alla discriminazione delle donne nella società».

Apprendendo queste notizie la popolazione femminile italiana sta già esultando, convinta che, con la conquista della tanto agognata parità linguistica, si assisterà ad una netta diminuzione, fino alla totale scomparsa, degli stupri di gruppo, delle violenze domestiche e degli uxoricidi.

Le uniche donne ancora un po' dubbiose sono le dipendenti della Pubblica amministrazione, appunto; in quanto già impegnate nel faticoso apprendimento dell'uso del computer si vedono ora oberate da un ulteriore impegno, quello di imparare le nuove terminologie. Guai da domani ad usare termini come: "cittadini", "dirigenti"; i medesimi dovranno essere sostituiti con "la cittadinanza", "la dirigenza" e così via.

Come si è detto, questi mutamenti della lingua parlata riguarderanno solo la Pubblica amministrazione. Per ora ! C'è una frase dell'onorevole, pardon deputata, Martelli che mi lascia tuttavia perplesso; quando dice: «*Le linee guida arriveranno in tutte le articolazioni della società, compresi i media*».

Ma allora forse mi sono sbagliato: forse anche le democrazie tendono a modificare la lingua parlata. Spero proprio che sia così. Perché se così non fosse, se non mi fossi sbagliato, ai nostri figli, in un domani non troppo lontano, verrebbe magari imposto il passo dell'oca.

I Libri del "Sestante"

Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Marcello Degni e Paolo De Ioanna, *Il vincolo stupido. Europa e Italia nella crisi dell'Euro*, Castelvecchi, pagg.231, Euro 22,00)

Se l'Italia vuole agire nel mare aperto della globalizzazione, siamo sicuri che il modello imposto dalla Germania sia quello che per noi funziona meglio? È una domanda sostengono gli autori di questo libro - che dovrebbero porsi anche la Francia, il Portogallo e la Spagna, senza contare che questa strategia fa male alla stessa Germania, vittima masochista dell'austerità dispensata all'Europa. La rigidità del Patto di stabilità è un totem che sta impoverendo i cittadini, mettendo in serio pericolo la stessa democrazia nel Vecchio Continente. Una classe politica screditata si rompe la testa sullo 0,1-0,2 per cento del disavanzo, mentre dovrebbe immaginare un programma di riforme serie per innovare e rilanciare investimenti pubblici, impresa tecnologicamente avanzata e macchina amministrativa. Insomma, per uscire dalla crisi e realizzare davvero un'Europa unita non c'è che una strada: cambiare le regole del gioco e i "vincoli stupidi" imposti dalla troika.

Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, *Nella fabbrica globale – Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn (Ombre corte, pagg. 230, Euro 20,00)*

Smartphone, tablet, notebook console da gioco e computer da tavolo sono oggi il simbolo del progresso, della libertà e della creatività. Il luccicante individualismo creativo sembra lontano anni luce dalle fabbriche dell'era industriale. Questo libro, frutto di un ampio lavoro di ricerca, documenta come tale lontananza, in realtà, sia solo illusoria. Gli strumenti elettronici sono prodotti alle catene di montaggio, in larga parte in Cina, da milioni di giovani lavoratori e lavoratrici provenienti dalle aree rurali più povere del paese. Le tecnologie elettroniche degli imprenditori di sé dipendono dunque dal sudore di masse operaie irreggimentate. La creatività degli uni si regge sul lavoro più anonimo e invisibile degli altri. Nel caso della Foxconn, la più grande multinazionale di assemblaggio di componenti elettronici, balzata alla cronaca negli ultimi anni per una serie di suicidi che hanno coinvolto i suoi dipendenti, le condizioni e i ritmi di lavoro, gli orari e i turni massacranti, le ferie impossibili e le basse retribuzioni, disegnano una realtà che stride enormemente con l'immagine dei campus in cui si progettano i nuovi "gioielli" dei maggiori marchi dell'elettronica. Accanto a una approfondita analisi delle condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche dislocate in Cina, il volume propone due contributi sulle esperienze lavorative nella Repubblica Ceca e in Polonia.

Marco Barbieri e Sergio Talamo, *Lo stato aperto al pubblico. Trasparenza, ora o mai più: la Riforma della PA alla prova del cittadino (Il Sole 24 Ore, pagg. 195, Euro 21,00)*

Scritto da due professionisti della comunicazione, il libro si rivolge a tutti i cittadini che hanno a cuore uno Stato efficiente e amico, e in particolare a chi opera nella pubblica amministrazione con il dovere di costruire quella "casa di vetro" che non dovrebbe tanto prevedere che tutto anche e soprattutto l'inutile - sia *on line*, ma dovrebbe pretendere che il cittadino in essa possa trovare facilmente tutto ciò che gli occorre. Dall'inganno del sito perfetto alla soddisfazione del cittadino-cliente, dall'obiettivo della semplificazione all'equivoco dell'anticorruzione, fino alla proposta di un Decalogo che potrebbe diventare azioni concrete da adottare per migliorare le azioni di trasparenza, comunicazione e prevenzione - contrasto della corruzione nella Pa. Al centro dell'analisi la 'Signora Maria', il cittadino comune - cui è dedicato un capitolo del libro - che deve essere, con i suoi problemi e le sue domande, l'unico vero destinatario di ogni azione pubblica. Nel libro sono poi ampiamente trattati il rischio che la trasparenza si esaurisca in un irrazionale cumulo di norme, il rilancio della 'citizen satisfaction' come metodo di lavoro, la nuova stagione delle amministrazioni 'open' e gli standard qualitativi dei servizi al pubblico. Si chiedono Barbieri e Talamo: "Perché lo Stato italiano non 'si giudica' mai? Perché non interroga i destinatari dei suoi provvedimenti per conoscerne il reale impatto? La trasparenza non è un surplus di dati o di burocrazia, ma l'occasione straordinaria per riannodare il legame di fiducia e di partecipazione dei cittadini. Altrimenti la riforma della pubblica amministrazione sarà solo un'altra promessa mancata".

NOVITA'

Gaetano Rasi

**STORIA DEL PROGETTO
POLITICO ALTERNATIVO**

DAL MSI AD AN (1946-2009)



I - LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ
1946-1969

SOLFANELLI

Gaetano Rasi

**STORIA DEL PROGETTO
POLITICO ALTERNATIVO**

DAL MSI, MSI AD AN (1946-2009)

SOLFANELLI

OPERA IN TRE VOLUMI

I volume

La costruzione dell'identità

(1946-1969)

pp.232, €18,00

II volume

L'alternativa al sistema

(1970-1993)

III volume

Evoluzione, involuzione, eclissi

(1994-2009)

Il Msi e le sue derivazioni (Msi-Dn ed An), sono state le uniche forze politiche che, con il sindacalismo della Cisnal e dell'Ugl, per oltre un sessantennio hanno impostato ed elaborato un originale progetto politico di radicale rifondazione dello Stato italiano inserito attivamente nel contesto dell'unificazione europea.

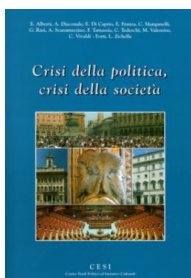
Già dal titolo dell'opera *Storia del Progetto Politico Alternativo dal MSI ad AN* e da quelli di ciascuno dei tre volumi di cui è composta, può essere desunto e documentato il contenuto radicalmente diverso dalla storiografia conformista, che non ha preso in considerazione il fatto che si è trattato di un progetto politico originale ed autonomo, non assimilabile agli elastici progetti ideologici liberisti e socialisti e che, quindi, lo si sia voluto considerare come *ideologia da doversi negare*.

Il piano dell'opera ha la seguente articolazione: Il primo volume, dal titolo "*La creazione dell'identità (1946-1969)*" riguarda il periodo che va dalla nascita del Msi (dicembre 1946) fino al 1969 (nuova Segreteria Almirante). Il secondo volume, "*L'alternativa al sistema (1970-1994)*" va dalla preparazione del IX Congresso Msi fino alla trasformazione in Alleanza Nazionale, avvenuta con il Congresso di Fiuggi nel gennaio 1995. Il terzo volume, dal titolo "*Evoluzione, involuzione ed eclissi (1995-2009)*", fa riferimento dalla destrutturazione organizzativa e dalla depauperazione del patrimonio progettuale fino alla fusione di An con Fi (Forza Italia). La tesi che pervade l'intera opera è che i presupposti e gli obiettivi del progetto politico e programmatico rifondativo rimangono storicamente validi ed attuali. Da ciò l'espressione "eclissi", ossia temporaneo oscuramento.

Prenotazioni attraverso il CESI sconto 15%

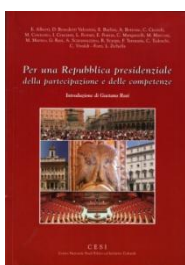
PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*
Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*
Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato
CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" – Fascicoli con indice

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)
Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)
Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)
Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2014)
Fascicolo 5° dal n°41 (15.11.14) al n°50 (28.2.2015)
Sono inoltre disponibili i singoli bollettini



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario BCC: CESI - Iban: IT03L083273894100000000796